

CONTE PIACE ANCORA, LA DESTRA SPERA DI CONSOLARSI CON LE REGIONALI



Frida Nacinovich

tre mesi che hanno cambiato il mondo non hanno cambiato la politica. Giuseppe Conte era il premier più amato dalle italiane e dagli italiani, lo è tutt'ora. Nemmeno le cucine Scavolini, all'epoca della fortunata pubblicità televisiva, avevano un indice di gradimento così elevato. La Juventus di Maurizio Sarri può perdere ogni tanto una partita, come è successo in Coppa Italia, il governo Pd-5Stelle-Iv-Leu non può perdere. Perché non esiste una squadra alternativa, se infatti il tandem Salvini-Meloni può andare d'amore e d'accordo - anche se alla sorella d'Italia non dispiace prendere tempo e voti a Papeete Salvini - il terzo volto della trimurti di destra, Antonio Tajani, non ha intenzione di smuovere troppo le acque. I berlusconiani sanno bene che quando si apre una crisi si sa come comincia ma non si sa come finisce. E l'idea di

un possibile ricorso al voto anticipato - sul punto il presidente Mattarella ha detto chiaramente che il secondo esecutivo Conte sarà l'ultimo della legislatura - non piace al Cavaliere, ai suoi parlamentari e probabilmente nemmeno ai suoi elettori. Finché la barca va, in questo anno tempestoso, lasciala andare. A fare il lavoro sporco di raccogliere i fondi europei di aiuto ci pensa il Pd. Poi a prenderli, come già denunciato dallo zocchetto duro di una sinistra che faticosamente resiste, ci pensano gli elettori di Forza Italia (e quelli di Italia viva): in primis gli industriali. Lo stallone quindi è destinato a prolungarsi. La vita però va avanti, e le elezioni regionali di settembre sembrano arrivare apposta per dare qualche soddisfazione alla destra orfana del governo nazionale. Di sei regioni al voto (c'anche la Valle d'Aosta ma nessuno se la fila), solo due al momento potrebbero essere riconquistate da Pd ed alleati, la Campania del viceré De Luca, e la Toscana del pidin-renziano Giani. In Liguria, Marche, Puglia la destra è data in vantaggio. Nel Veneto del governatore Zaia non c'è partita. Il segretario dem Zingaretti ha provato a dire che le forze politiche di governo Pd, M5S, Iv e Leu dovrebbero stare insieme anche sui territori, ma è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che mettere d'accordo i renziani e i pentastellati. Morale della favola, nonostante i clamorosi errori politici di Salvini negli ultimi dodici mesi, l'autunno che arriverà potrebbe un minimo riannimare una Lega che nell'ultimo anno ha perso un terzo dei suoi potenziali elettori. A far le spese di questa situazione è soprattutto il referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari, che con una bruttura giuridica è stato fissato in concomitanza con le regionali. Cosa c'entri un election day con un referendum costituzionale (che non ha bisogno di quorum), nessun lo sa. Che la riduzione degli spazi della democrazia possa essere un progresso per la società italiana è difficile pensarlo. Tant'è.

FILOrosso



Andrea Montagni

NUOVE OPPORTUNITÀ O VECCHIE SOLUZIONI?

La pandemia e il lungo periodo di chiusura e quarantena hanno mostrato ai tanti distratti quanto significativo sia il lavoro manuale nella filiera agroalimentare, nelle attività manifatturiere, nella logistica, nella distribuzione alimentare. Non a caso, ora a bocce ferme, sono queste attività le più a rischio di nuovi focolai epidemiologici.

Poco o nulla c'è da dire sulla visibilità che ha acquisito il settore sociosanitario, dal personale medico a quello infermieristico, a quello delle pulizie. Si pone una nuova questione degli orari, per mantenere le norme di distanziamento, per la difficoltà di adeguare gli impianti nel rapporto in coprenza addetti/spazi a disposizione, per dilatare e rarefare la concentrazione della popolazione lavoratrice nelle fasce orarie di pendolarismo, ecc. La risposta può essere soltanto la riduzione di orario a parità di salario.

Ma la lunga fase di chiusure ha accelerato il processo di trasformazione della prestazione lavorativa nel settore dell'economia immateriale e nella pubblica amministrazione. Discutere a fondo delle implicazioni dirette e indirette, sia sulla prestazione lavorativa che sul contesto sociale, del lavoro agile diventa questione dirimente per far sì che una possibilità che può essere positiva perché offre nuove possibilità riducendo il tempo straordinario di lavoro, ma destinato al lavoro (i tempi di spostamento) e le spese (i trasporti), non si ritorca in una nuova forma di dequalificazione e pauperizzazione del lavoro che annulli le conquiste legislative e contrattuali in termini di salute e sicurezza dell'ambiente di lavoro, di orari di lavoro, di misurazione della prestazione che potrebbe passare attraverso la definizione degli "obiettivi" a nuove forme di cottimo.

Sullo sfondo, il rischio di una riorganizzazione delle prestazioni che lasci sul terreno, oltre la crisi, centinaia di migliaia di disoccupati in più.



DAVVERO È RIPRESA LA VITA “NORMALE”?

LA RELAZIONE ALLA RIUNIONE NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE FILCAMS-CGIL
DEL 17 GIUGNO 2020 (1)



Federico Antonelli

In questi giorni riaprono le palestre, i bar delle grandi città tornano ad affollarsi, negli occhi delle persone ritorna la voglia di divertirsi e svagarsi dopo i mesi della pandemia: ma questa voglia di vita è davvero il sintomo di una ripresa della vita normale? La crisi sanitaria mondiale non è finita. È stata affrontata partendo da due estremi: la Cina, che ha attuato azioni rigide, con la chiusura completa delle città più coinvolte, e Brasile e Stati Uniti che hanno attuato politiche negozioniste. Questi due paesi stanno galoppando verso il non invidiabile record di morti e contagi. L'Europa ha gestito l'epidemia in maniera disomogenea con il nostro paese, il più colpito ma anche il più radicale nelle misure di contenimento alla diffusione del virus. Non è bastato però adottare queste misure straordinarie per limitare i danni a causa di un sistema sanitario impreparato: la distruzione della sanità pubblica e della medicina di base sono causa del dramma lombardo.

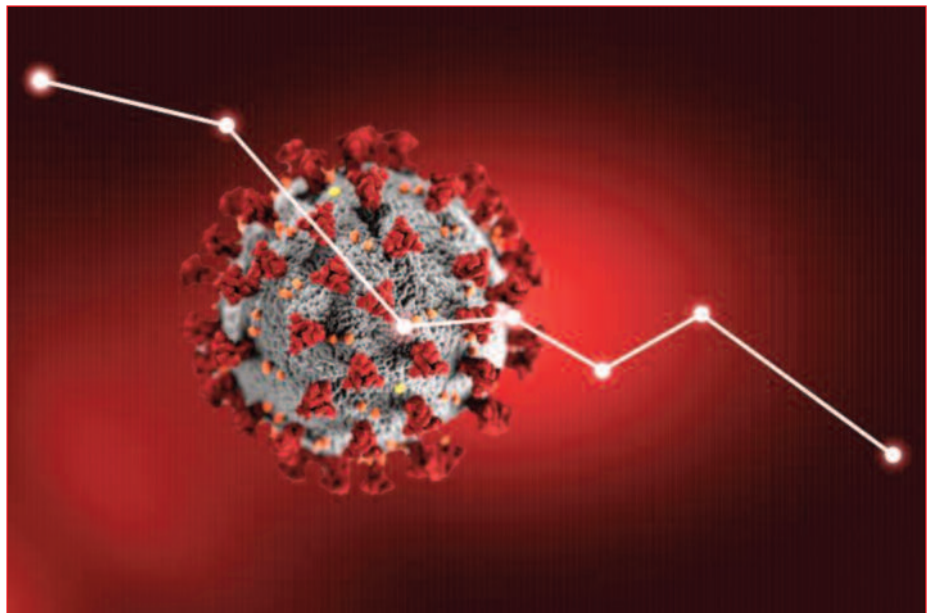
La diffusione del virus e le conseguenze sanitarie, economiche e sociali che sta imponendo, non hanno però fermato il cammino della storia: la ribellione negli Stati Uniti alla morte di George Floyd l'evento più impressionante. I tratti violenti di questa rivolta sono il sintomo dell'aspirazione che il sistema americano ha portato al limite. È in atto qualche cosa le cui dimensioni non sono prevedibili. In questa ribellione, ritengo, non ci sia solo la disperazione per la violenza della polizia: l'aumento delle disuguaglianze e lo stato di prostrazione economica di larghi strati della popolazione, sono un detonatore potente. Quello che accade negli USA sta a alle condizioni materiali delle persone, accentuate dalla odierna crisi sanitaria e dall'impunità della polizia che fino ad oggi ha goduto di quasi potere assoluto. La ribellione è sempre giusta. Perché nella ribellione c'è la voglia di essere vivi e rivendicare il proprio diritto alla vita.

Trump ha reagito in maniera scomposta e strumentale. Ma la sua reazione non ha fermato le proteste. L'ex grande campione di basket Jabbar ha affermato che in America finalmente c'è un "idea collettiva della lotta". Parole che aprono a una nuova prospettiva di lotta che è necessario praticare anche di fronte alla pandemia. Trump e Bolsonaro stanno ancora negando il dramma del Covid-19. Sull'altare dell'interesse economico non hanno assunto

iniziative e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Anche in Europa tale tentazione è stata forte, ma, dopo un iniziale sottovalutazione del problema, si è dovuto reagire e avviare misure adatte a sconfiggere la pandemia.

In questa crisi sanitaria si è capito che non sarà il vaccino a salvare la salute pubblica: serve un sistema sanitario realmente organizzato. Oltre quella sanitaria il Covid ha creato altre due emergenze: il problema economico, con la caduta della ricchezza prodotta e una crisi del lavoro drammatica, e la crisi della libertà con l'idea di diversi governi di sfruttare la situazione per restringere i diritti individuali, agendo su aspetti che spesso nulla hanno a che fare con la crisi sanitaria. Ungheria, Polonia e Slovenia sono a capo di questa corrente politica. Nei giorni più pesanti della pandemia ho vissuto sensazioni negative anche da noi: ho avuto modo di verificare atteggiamenti arroganti da parte di alcuni esponenti delle forze dell'ordine. La presenza dei soldati a presidio delle strade e dei quartieri rappresentava un pesante fardello nel momento più difficile. Perché nella crisi la tentazione autoritaria è viva, nella crisi l'idea che con la repressione sociale si possa ristabilire il giusto ordine è forte. Perché molta gente percepiva questa presenza come il giusto prezzo da pagare per la riconquista della salute. Il capitalismo si nutre di crisi, ma il fascismo di paura e bisogno di ordine. E il fascismo spesso è un'ideologia difficilmente identificabile: si insinua lentamente per poi rivelarsi all'improvviso, quando oramai

l'assuefazione a uno stato di fatto è completa. In queste ore si sono conclusi a Roma gli stati generali dell'economia. Un evento che il primo ministro Conte ha voluto nella speranza di assurgere al ruolo di moderno statista, capace di governare la crisi, prima, e il rilancio poi. Ma la sua figura inizia ad impallidire. La politica è tornata a "giocare" confliggendo sui temi a lei più cari: una riforma fiscale iniqua, ma pubblicizzata come rivoluzionaria, dalla destra sovranista e una sostanziale incapacità della sinistra di imporre al dibattito delle idee alternative. Nel dibattito tra chi propugna l'idea di un nuovo patto sociale e la Confindustria che propone misure vecchie (a cominciare dalla riforma dei contratti) è necessario da parte nostra assumere una posizione forte e propositiva. Bene ha fatto Landini a replicare prontamente a Bonomi: se si vuole innovare il paese si inizi a rinnovare i contratti, perché è lì che si possono ricondurre i problemi delle persone e le risposte all'economia in crisi attuale. Se si vuole rilanciare questo paese è necessario rilanciare i consumi con una politica salariale di forte rivalutazione delle retribuzioni. Se si vogliono dare delle risposte al paese è necessario rivedere le politiche degli appalti (che non può essere la sospensione del codice degli appalti), ragionare sulla organizzazione del lavoro partendo dalla riduzione dell'orario. È necessario riprendere la strada della regolamentazione delle forme di assunzione e del mercato del lavoro. La "Carta dei Diritti" resta il documento da cui avviare il dibattito.



DALLA PAURA COLLETTIVA ALLA RIPRESA DELLA INIZIATIVA SINDACALE



Federico Antonelli

Durante una riunione un delegato della CGT ha detto: "qua una intera generazione ci ha lasciati. Abbiamo paura, non potete fare finta che nulla stia accadendo". Poche parole che sintetizzarono il dramma del covid. La paura per la propria salute, per quella dei propri cari. Il futuro incerto del lavoro. Una inattesa paura collettiva ci aveva colti e in quella paura il tema del lavoro e della salute si intrecciavano. Poi son venuti i protocolli tra noi, il governo e le altre parti sociali, quelli sottoscritti nelle aziende. E' venuta la stagione degli accordi sulle modalità di svolgimento della prestazione lavorativa. Eravamo impreparati come lo era il resto del mondo: in quel vortice dovevamo difenderci. Nella FILCAMS seguì anche il mondo delle librerie. Ricordo la disperazione dei lavoratori del settore la domenica di Pasqua, quando il governo sulla spinta del mondo della cultura, ne decise la riapertura. E ricordo anche l'impreparazione delle imprese. In pochi giorni fummo capaci di contrattare protocolli importanti. Nel mondo del commercio il tema della salute e della sicurezza era diventato primario. Associato a quel tema l'organizzazione del lavoro. La crisi sanitaria non ha avuto conseguenze uguali per tutti: chi ha una casa grande, con spazi aperti e una connessione internet efficiente certamente avrà patito l'isolamento, ma non lo avrà sofferto. Chi vive in una casa piccola e non si può permettere una connessione internet si è trovato isolato. Nel quadro delle nuove regole del lavoro assisteremo a una vera rivoluzione: il lavoro in remoto si im-

LA RELAZIONE DI FEDERICO ANTONELLI ALLA RIUNIONE NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE FILCAMS-CGIL DEL 17 GIUGNO 2020 (2)

porrà sempre più. Le aziende stanno scoprendo che con il lavoro in remoto la produttività cresce e in futuro si potrà ragionare in termini diversi di giorni di ferie, ore di permessi e riduzioni orari di lavoro. Perché nella contrattazione che abbiamo gestito c'è anche il tema dell'orario di lavoro. Quante aziende hanno tentato, nella gestione degli ammortizzatori sociali, di inserirsi per azzerare forzatamente il monte ore e permessi accumulato. Certo nella contrattazione di quei giorni si è scontata una grande contraddizione: l'interesse aziendale a ridurre un bacino di costo importante e l'interesse dei lavoratori a ridurre l'utilizzo della cassa. Ma il problema non è nella gestione degli ammortizzatori sociali, ma nella gestione dell'attività ordinaria. Perché questo massiccio accumulo di ore di permessi e di ferie? Come possiamo ragionare di riduzione di orario di lavoro se non riusciamo a esigere la riduzione attualmente in vigore. E nella gestione degli ammortizzatori abbiamo scontato un ulteriore problema: troppi i ritardi nel pagamento delle indennità da parte dell'INPS, deboli le regole messe in campo a tutela della contrattazione di questi strumenti. Di fronte a tali ritardi è necessario di rafforzare la contrattazione, non indebolirla come inizialmente si voleva fare. E' necessario prolungare il blocco dei licenziamenti: la sola cassa in deroga non tutela contro i licenziamenti. Una polveriera rischia di esplodere alla fine dell'estate. Il 17 agosto scadrà il divieto dei licenziamenti, ma la crisi no e la crisi sarà un ottimo pretesto per licenziare. Già stiamo assi-

stendo a un uso a volte strumentale della cassa integrazione, cosa accadrà a settembre?

Nella relazione non ho voluto affrontare molti temi che sono in capo alla categoria: ripenso a ciò che coinvolge i nostri settori: le mense scolastiche, ospedaliere e private. Tutti gli appalti di pulizia in uffici attualmente chiusi. Il mondo del commercio al dettaglio e le difficoltà che la contrazione dei consumi porterà. Penso alle farmacie che hanno vissuto in modo diretto l'emergenza sanitaria e nel contempo non riescono a ottenere ad ottenere il rinnovo del contratto nazionale. Il terziario avanzato e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro come ultimo, ma non certo esautivo, titolo.

Finisco venendo a noi, alla riunione odierna e alle prospettive della sinistra sindacale in CGIL. Questa riunione avremmo voluto organizzarla molto prima, ma è stato impossibile farlo. Son passati diversi mesi dagli ultimi appuntamenti tra di noi. Un filo si è interrotto ma questo filo non si è spezzato. Questa nostra CGIL continua ad essere la sola, vera e grande organizzazione di sinistra nel nostro paese: c'è bisogno di lei. Noi siamo dentro la CGIL con la convinzione che si debba continuare, oggi più che mai, ad operare per rivendicare le nostre idee e principi. Per contrattare rivendicando la partecipazione delle delegate e dei lavoratori. Per riaffermare il tema delle riforme nella direzione degli interessi del mondo del lavoro, per una equa ripartizione delle risorse, per una riforma fiscale, e contributiva, che dia equità al sistema partendo dalle retribuzioni. Contrastiamo i facili slogan di riduzione delle tasse, che sono solo a beneficio delle classi abbienti. La nostra area continua ad essere presente: con la sua idea che non serve un nuovo patto sociale; con due tempi, uno dei sacrifici certo e uno della restituzione che non arriva mai. La nostra area rivendica la necessità di porre al centro la salute delle persone, senza nessuna compatibilità economica.

In questo nostro percorso abbiamo realizzato il seminario a ottobre, abbiamo continuato a pubblicare il giornale "Reds", con il contributo scritto di molti di voi. La pandemia ci ha bloccato, ci ha tolto un compagno caro come Amedeo Montagna, ma noi ci siamo.

La FILCAMS continua ad avere una base solida, con cui continuare a lavorare per offrire il proprio contributo al dibattito confederale. Ci siamo lasciati a febbraio a Livorno: quel giorno si respirava un'aria buona, interessante. Ci ritroviamo oggi, chissà se in questa continuità possiamo scorgere un piccolo segno di un futuro da costruire.



LAVORO, POLITICA E SINDACATO NELLA LUNGA TRANSIZIONE



Maurizio Brotini

4

I quadro politico-istituzionale sconvolto dall'89 non mostra un consolidamento. La fine dei partiti di massa e dell'economia mista hanno oggettivamente indebolito lo stesso movimento dei lavoratori, caricando sulle Organizzazioni Sindacali scelte di dubbia efficacia e di assoluta impopolarità come quelle seguite nella lunga stagione degli anni Novanta, dalla moderazione salariale alla aziendalizzazione della sanità, dalla controriforma pensionistica di Dini alla dismissione delle partecipazioni statali ed alla privatizzazione dei monopoli naturali per arrivare al pacchetto Treu che frantumava legalmente un mondo del lavoro già prostrato dalla contrazione della base produttiva ed occupazionale. Una stagione che dava ruolo politico alle Organizzazioni Sindacali in un riconoscimento triangolare ma ne indeboliva il consenso e la base di rappresentanza nel mondo del lavoro. Quella stagione di supplenza della politica proseguì durante la stagione di contrasto dei Governi Berlusconi ed in forma diversa nello stesso scontro frontale con le politiche del Governo Renzi. La stessa scelta di proporre leggi di iniziativa popolare per far discutere al Parlamento la Carta dei diritti universali del lavoro e proporre direttamente referendum a sostegno marcava il punto di come nel quadro politico il lavoro come soggetto socialmente determinato e la stessa Cgil non avesse rappresentanza, o rappresentanza adeguata, tra le aule parlamentari. Il punto a lungo rinviato o eluso torna però caparbiamente sempre sulla scena. Se il Pd e il Movimento5Stelle non possono e/o non rappresentano le istanze del lavoro come classe generale, e se la Sinistra presente in Parlamento e quella fuori non hanno massa critica sufficiente od interesse a porsi il problema della centralità del lavoro dipendente ed autonomo ma economicamente subordinato come asse del proprio radicamento e iniziativa, quali sono le conseguenze sistemiche sul ruolo delle organizzazioni di rappresentanza come il Sindacato Confederale? Chi scrive ha maturato la convinzione che senza una rappresentanza politica strutturata del Lavoro- che si chiama Partito -, nella versione neolaburista intesa come il par-



tire dalla materialità delle condizioni e dai bisogni concreti del mondo dei subordinati e subalterni, di cui il lavoro operaio e manuale non operaio è sempre tanta cosa (come la vicenda Covid-19 ha dimostrato) sarà sempre più complicato sottrarsi ad una corporativizzazione neoconcertativa della nostra azione e ruolo. Senza un Partito che faccia rivivere a livello di massa che la storia non è finita e che il capitalismo non è la fine della storia, proponendo pratiche e punti di vista altri rispetto alla praticaccia quotidiana, lo scivolamento verso un sensimonismo di destra sempre sotteso alle ipotesi dei patti tra produttori temo possa essere una dinamica oggettiva, un piano inclinato

al quale è difficile sottrarsi. Certo, nella storia si è data anche la pratica dell'anarcosindacalismo e del pansindacalismo, il Sindacato che si fa direttamente anche soggetto politico, ma anche questa scelta andrebbe ben discussa e meditata. Sono riflessioni che non dovrebbero interessare solo i singoli iscritti o quadri dirigenti, ma l'intera Organizzazione, non potendo sempre rifugiarsi nella formulazione autonomi ma non indifferenti. Tanto più in una fase nella quale Confindustria tende a porsi come soggetto direttamente politico ridisegnando gli assetti costituzionali in un modo che molto ricorda la Camera dei fasci e delle corporazioni: lo può fare, al netto della rozzezza dell'attuale portavoce, perché tali processi innervano già la nostra società, a partire dai luoghi di lavoro e della riproduzione sociale. Cosa significa la litania del "siamo tutti sulla stessa barca" dentro l'impresa e nella Nazione se non il fatto che la società non sarebbe più attraversata da faglie riconducibili alla diversa collocazione dei diversi attori nei processi produttivi e nel possesso della ricchezza? Se una società non si definisce più come pluriclasse perché le classi vengono occultate e mistificate non trovando rappresentanza cadono le Costituzioni moderne, e si torna al massimo al notabilato dell'Italia liberale o al neocorporativismo fascista. Sono temi che meriterebbero una tematizzazione ed una discussione di tutta la Cgil, perché il quadro politico-istituzionale nel quale si colloca la tua azione determina la tua identità, le tue pratiche ed il tuo modello organizzativo.





LA MAGISTRATURA CONTABILE UE BOCCIA LA TORINO-LIONE

È stato pubblicato il rapporto della Corte dei Conti europea relativo alla valutazione dei progetti più importanti, e costosi, cofinanziati dalla Commissione Ue. Il documento era stato richiesto nel 2017 dal Parlamento europeo, che aveva chiesto maggior trasparenza nella concessione dei fondi pubblici. Tra le otto infrastrutture che hanno ricevuto finanziamenti superiori al miliardo di euro, c'è anche la nuova linea ad alta velocità fra Torino-Lione, definita correttamente "la seconda linea" fra le due città. Su questa grande opera, le conclusioni della magistratura contabile dell'Ue non sono certo tenere.

La Corte punta il dito sui benefici che appaiono sovrastimati. Sulle previsioni di traffico che risultano gonfiate. Sui costi, aumentati in modo abnorme. E sui ritardi, che oggi portano a concludere: "È probabile che il collegamento Torino-Lione non sarà pronto entro il 2030, come al momento previsto, poiché il termine ultimo attuale per il completamento è il dicembre 2029". Da segnalare al riguardo che non esiste ancora neanche un progetto sul versante francese per i collegamenti.

Di fronte agli slogan "ambientali" dei sostenitori dell'infrastruttura, i tecnici indipendenti stimano che i vari cantieri, insieme alle relative linee di accesso, produrranno 10 milioni di tonnellate di anidride carbonica. Un'analisi in linea con quella fatta nel 2012 dai gestori francesi della Tav. Quindi la Corte dei Conti europea tira le somme: "Le emissioni di Co2 verranno compensate solo 25 anni dopo l'entrata in servizio dell'infrastruttura".

Altro tasto stonato è quello sulle previsioni di traffico che giustificerebbero la convenienza del progetto. Sull'attuale linea ferroviaria Torino-Lione, ammodernata nel 2011, prima della pandemia da coronavirus circolavano 3 milioni di tonnellate di merci. I promotori del progetto Tav assicurano che, grazie al raddoppio del tunnel, il traffico merci aumenterà di ben otto volte nel 2035. Ma, vista l'assenza di politiche vincolanti in materia, queste cifre sono giudicate dalla Corte "oltremoderatamente ottimistiche", il che porta "ad un alto rischio di sovrastimare i benefici ecologici" della grande opera. Idem per il trasporto passeggeri, dove fatti i conti

del bacino di utenza il rapporto parla di "sostenibilità economica incerta sul lungo termine".

Infine i costi. Concepito nell'ormai lontano 1998, il progetto della seconda linea della Torino-Lione ha accumulato 15 anni di ritardo e, rispetto alle stime iniziali, secondo la magistratura contabile Ue il costo è passato da 5,2 miliardi a 9,6 miliardi di euro. Per Telt, il promotore pubblico incaricato di costruire e gestire la tratta di 65 chilometri, è invece "solo" di 8,3 miliardi di euro. Per certo, come osserva la Corte, la presenza di cofinanziamenti pubblici "può indurre i promotori dei progetti ad aumentare le specifiche progettuali fino ad un livello che va al di là degli standard usuali, o a costruire strutture più grandi senza una valida ragione". Con il conseguente sottoutilizzo delle infrastrutture esistenti. Un classico degli ultimi 30 anni.



LO SLOGAN DEL "MODELLO GENOVA" PER CANCELLARE LE REGOLE

Quante volte abbiamo sentito dire, in genere dal padronato e delle forze politiche di destra (e non solo), che "togliere lacci e laccioli" libererebbe risorse economiche, a cascata, per tutti? In vista del cosiddetto "decreto semplificazioni", annunciato dal governo per la prima settimana di luglio, è così partito il tormentone del "modello Genova" - quello della veloce ricostruzione del ponte Morandi - come uovo di Colombo per fare, fare, fare.

In realtà, come osserva la non certo talebana Legambiente, dietro lo slogan di facile presa del "modello Genova" c'è il tentativo di ottenere in qualche modo una sospensione del codice degli appalti, e il commissariamento di tutte le opere pubbliche infrastrutturali che sarebbero "bloccate dalla burocrazia".

Eppure lo stesso presidente dell'Ance, cioè dei costruttori edili, Gabriele Buia, ha osservato: "Per noi il 'modello Genova' non è replicabile, è un modello che ha tutte una serie di peculiarità e che abbiamo sempre contestato. A noi non va bene". Questo perché, con gli occhi del mondo addosso, il nuovo ponte - costruito sul vecchio tracciato - ha potuto godere di procedure speciali impossibili da riprodurre in condizioni normali.

A riprova, la ministra Paola De Micheli ha ricordato che nel codice degli appalti esistono già strumenti per fare gare veloci. E i sindacati edili hanno ribadito il concetto. Conclusioni: dietro l'alibi del "modello Genova" ci sono, come sempre, quelli che puntano, in spregio alla tutela dell'ambiente, ad avere mani libere sul territorio. Considerato né più né meno come un oggetto di consumo. A tal punto da definire lo stesso codice degli appalti come un fallimento, perché avrebbe portato lo stop dei bandi di gara. Una notizia falsa, l'ennesima.

ri.chi

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Direttore: Andrea Montagni

Comitato di redazione: Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro,

Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi

Collaboratori: Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli

www.lavorosocieta-filcams.it



MAZZINI, IL SUO PROGRAMMA E LE CRITICHE DEI PRIMI SOCIALISTI

Buonarroti, Bianco, Pisacane e la linea politica della Giovine Italia

[La prima e seconda parte di questo articolo sono stati pubblicati, con i titoli "Alle origini del socialismo italiano" e "I democratici e la rivoluzione italiana: dalla guerra per bande al 'fare massa'", sui numeri 1 e 6 di 'Reds' 2020]

Sbarazzatosi nel febbraio 1833 del binomio Buonarroti-Bianco, successivamente al loro tentativo di radicalizzare dall'interno la linea politica della Giovine Italia, attraverso la pubblicazione di un *Manuale pratico del rivoluzionario Italiano* che non fosse solo "materiale", "pratico", ma anche "morale", "teorico", con un marcato accento cioè, oltre che sulle idee di unità, indipendenza e libertà per il nostro paese, anche su quella di uguaglianza, Mazzini veleggiò incontrastato alla guida del fronte democratico italiano fin dopo il '48, allorquando i nostri primi socialisti ne criticarono il programma ingessatamente formale, anche sul piano militare, che è quello che qui più ci interessa.

Ma, precisato che, dopo averla assimilata da Bianco, dichiarata come teoria e prassi di lotta ufficiale della sua Società e diffusa in ogni sua Sezione, il genovese intendeva la guerra per bande non come il cerino dell'insurrezione, da lui concepita come lo stadio precedente alla rivoluzione vera e propria, fase, quest'ultima, della rivoluzione nazionale nel corso della quale, preso il testimone del potere dall'autorità provvisoria di governo militare, la Costituente repubblicana avrebbe iniziato finalmente i suoi lavori, ma, piuttosto, come suo puntellamento, cogliamo l'occasione per difenderne l'operato posteriore alla fallita spedizione sulla Savoia del 1834, che pur aveva il medesimo schema. In altre parole, soltanto dopo aver liberato una parte del territorio patrio, come appunto tentò di fare in Savoia, e averne preso saldamente il governo, Mazzini auspicava la germinazione delle singole bande a sostegno della guerra nazionale. Diciamo questo perché, per lunghissimo tempo, Mazzini è stato dipinto come un uomo spietato, senza scrupoli, pronto a sacrificare, a piè sospinto, i suoi uomini per pura vanagloria rivoluzionaria. Non è così. Una più attenta analisi dei fatti e dei documenti conosciuti finora, dimostra come nel 1839 egli dissuase Nicola Fabrizi, capo della Legione Italica, costola paramilitare della Giovine Italia, assertore, lui sì, della guerra partigiana come scaturigine della prima fase insurrezionale della rivoluzione nazionale, da un suo progetto di sbarco in Calabria; nel 1840 distolse Augusto Cesare Marani da un suo piano volto a scatenare la guerriglia lungo tutta la penisola; come scongiò e disapprovò i tentativi rivoluzionari di Romagna del 1843 (a Savigno e a Imola), dietro ai quali c'era, invece, Fabrizi, e, infine, come non fu l'ispiratore nel 1844 della spedizione dei fratelli Bandiera. Eppure il messaggio che passò alla Storia, grazie alla propaganda monarchico-moderata, che aveva l'obiettivo di screditare lui e la guerra popolare,

di cui egli era il massimo banditore, fu quello di un Mazzini trita-compagni, quando, invece, anche per l'annotazione che innanzi abbiamo fornito, non è vero. Il ribaltamento della funzione assegnata alla guerra per bande all'interno della sua concezione della diade insurrezione-rivoluzione avvenne solo in seguito al fallimento del moto milanese del 6 febbraio 1853, per i motivi che diremo più avanti.

Intanto il biennio rivoluzionario '48-'49 fu un periodo d'oro per Mazzini. Con tutto quello che essi rappresentavano, uno dopo l'altro, egli vide cadere politicamente i suoi avversari: Carlo Alberto, Pio IX, Gioberti. Iniziatore del Risorgimento, predicatore indefesso, anche nei periodi più neri, dell'iniziativa popolare, il genovese ne usciva, invece, come il difensore della Repubblica romana, gloriosa pure nella sua caduta. Vedendo all'orizzonte una crisi rivoluzionaria simile, se non più profonda, a quella appena conclusa, il genovese si rimise subito al lavoro, per ribadire nel campo democratico la giustezza del suo schema di rivoluzione nazionale. Dopo Bianco, Mazzini dovette però fare i conti con un secondo Carlo: Pisacane.

Carlo Pisacane nacque a Napoli il 22 agosto 1818, da Gennaro, duca di San Giovanni, e da Nicoletta Basile de Luna. Dal 1832 frequentò la "Nunziatella", il celebre collegio militare della città. Nella sua formazione intellettuale spicca la conoscenza di Giambattista Vico, attraverso la lettura di Vincenzo Cuoco, e degli illuministi napoletani, quali Mario Pagano e Gaetano Filangieri. Nel febbraio del 1847 in-

terruppe la sua carriera nel Genio, per fuggire verso Livorno con il suo grande amore, Enrichetta Di Lorenzo, moglie di suo cugino, un ricco commerciante. Toccate Marsiglia, Londra, Parigi, entrato nella Legione Straniera, operativo in Algeria, scoppiato il '48, il 14 aprile era a Milano al cospetto di Carlo Cattaneo, per mettersi a sua disposizione. Apprezzandone la preparazione tecnica, lo stesso gli chiese di stendere un progetto per organizzare un esercito lombardo. Nella relazione che il napoletano elaborò, si intravedono le prime critiche all'indisciplinata proliferazione delle formazioni di volontari, per sostenere la necessità di concentrare e compattare le forze disponibili. Dopo una ferita, il ritorno degli austriaci lo fece dirigere prima in Svizzera poi in Piemonte, per presentarsi a Mazzini l'8 marzo 1849 sotto un cielo repubblicano.



Di seguito il ricordo che il genovese ebbe di quell'incontro: "Un giorno in Roma, nel 1849 [...] saliva a vedermi un giovane ufficiale napoletano. Era Carlo Pisacane. Mi si presentò senza commendatizie: m'era ignoto di nome. [...] Mi bastò un'ora di colloquio perché l'anime nostre s'affratellassero, e perch'io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebb'essere il militare italiano, l'uomo nel quale la scienza, raccolta con lunghi studi ed amore non aveva addormentato, creando il pedante, la potenza di intuizione e il genio, sì raro a trovarsi, dell'insurrezione".